

L'uomo melanesiano, il minatore inglese e il povero: cosa ho imparato da Nicola Negri

Di *Enrica Morlicchio* (Università di Napoli Federico II)

Il mio ricordo più vivo di Nicola Negri è legato alla partecipazione alle riunioni della Commissione di Indagine sulla povertà e l'esclusione sociale che si svolgevano presso il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali durante la presidenza di Marco Revelli, che sarà anche l'ultima dal momento che la Commissione sarà poi soppressa nel 2010. Data la indiscussa autorità scientifica di Revelli non credo di commettere nessuna scorrettezza professionale e personale nello scrivere che egli era stato chiamato a presiedere la commissione sulla base della sua vicinanza geografica e politica al ministro della solidarietà sociale in carica al momento del suo insediamento, non essendo in senso stretto uno studioso della povertà. Ciò si rilevò nel tempo un vantaggio perché Revelli, proprio in ragione della sua conoscenza dei problemi del lavoro e della sua origine torinese, con largo anticipo rispetto agli stessi membri della commissione, intuì la rilevanza crescente che stava assumendo in Italia la questione dei working poor. Ricordo al riguardo più di una accesa discussione con il rappresentante della Banca d'Italia che, guardando solo ai dati ufficiali, che non registravano ancora una caduta del potere di acquisto dei salari e del reddito dei lavoratori autonomi, riteneva del tutto esagerata l'attenzione dedicata al tema nel Rapporto annuale. Per inciso Revelli ebbe anche il merito di promuovere una serie di incontri con stakeholder di diversa provenienza territoriale che misero in luce la diversità delle situazioni e anche la presenza di sacche diffuse di povertà in aree fino ad allora considerate ricche, come Prato o alcuni comuni del Nord-est. Con il senno di poi quegli incontri segnalavano anche il forte radicamento territoriale di alcuni assessori alle politiche sociali della Lega, il che avrebbe dovuto renderci più consapevoli di quello che stava succedendo sul piano della rappresentanza politica dei poveri. Mi sono dilungata su questi aspetti, che all'apparenza girano intorno al ricordo più diretto di Nicola Negri, perché essi aiutano a ricostruire il clima nel quale avvenivano le riunioni della commissione. Ebbene durante questi incontri Nicola rimaneva sempre in silenzio per quasi tutta la mattinata. Soltanto verso la fine chiedeva la parola e, con il suo tono di voce pacato, poneva sul tavolo questioni che facevano guadagnare profondità all'analisi senza cadere nelle sabbie mobili della polemica nominalistica: al contrario rimanendo saldamente ancorato al piano della ricerca empirica, che del resto dominava molto bene. Tra queste vi erano le basi del riconoscimento dei poveri, i diritti di attribuzione, il quadro istituzionale entro cui le politiche di lotta alla povertà devono trovare la loro legittimazione e, non da ultimo, l'"atteggiamento difensivo nei confronti dei poveri", come lui lo definiva, da parte di alcuni settori della società. Questo suo punto di vista l'aveva già chiaramente esplicitato a metà degli anni Novanta in *Classi, ceti, persone*, il libro scritto con Arnaldo Bagnasco, nel quale osservava che "A prima vista riferirsi a questi problemi può sembrare una inutile complicazione. Infatti, è ben vero che oggi gran parte delle ricerche possono appoggiarsi su una definizione ufficiale di povertà che, apparentemente, risolve le questioni appena richiamate" [1994, 61-62]. Ma in quello scritto egli sosteneva che per giungere ad una migliore comprensione di "quali possibilità di disporre di beni occorre garantire (*entitlement*), quali capacità di usare beni occorre sviluppare e quali incapacità compensare (*basic capabilities*)" [1994, 61] era importante "andare oltre l'analisi delle risorse e dei disagi" per concentrarsi "su chi tali risorse ha o non ha, come le usa, come è condizionato dalla loro mancanza, o come a tale mancanza reagisce". In breve egli suggeriva di "introdurre gli attori sociali

nella ricerca sui processi di impoverimento”, collocando “i disagi nel concreto contesto delle interazioni sociali in cui il soggetto opera” (1994, 87). Vediamo qua enunciati dunque, più di un decennio prima, i temi che egli si sforzava di fare entrare nella discussione del tavolo istituzionale della commissione, oltre che nel dibattito accademico sociologico (quest’ultimo subalterno a economisti e statistici in tema di rilevazione empirica della povertà) convinto, se non interpreto male il suo pensiero, che ci fosse un legame tra la critica al semplice “conteggio delle teste” e la proposta politica che spettava alla commissione di formulare. Tutto ciò mi ha fatto spesso venir in mente quanto scriveva lo storico Edward Thompson, riferendosi ai tumulti contro il caro vita nell’Inghilterra del Settecento:

Noi siamo a conoscenza di tutto ciò che riguarda il delicato tessuto di norme e di scambi sociali che regola la vita degli abitanti delle Trobriand, [...]; ma a un certo punto quella creatura sociale infinitamente complessa che è l’uomo melanesiano, si trasforma – nelle nostre analisi storiche – nel minatore inglese del XVIII secolo che si batte convulsamente le mani sullo stomaco e risponde soltanto a stimoli economici elementari [Thompson 1971; trad. it. 1981, 59]

La lezione che invece io appresi grazie a quella frequentazione fortunata delle riunioni e alla presenza di Nicola Negri è che l’aspirazione alla sopravvivenza dell’uomo melanesiano, del minatore inglese e del povero post-fordista è sempre una azione sociale, situata nel tempo e nello spazio.

Bagnasco, A., Negri, N, [1974], *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Napoli, Liguori Editore

Thompson, E.P. [1971], *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteen Century*, in «Past & Present», 50; trad. it. *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136.